

Le «aree interne» della Calabria possibile volano dello sviluppo regionale*

Premessa

Il dibattito sulle aree interne è strettamente legato alla consapevolezza che gli squilibri delle singole regioni e aree sub-regionali (non solo del Mezzogiorno) costituiscono un problema altrettanto, se non più grave, della tradizionale dicotomia tra Mezzogiorno e Centro-Nord.

Tali squilibri coincidono solo parzialmente con quelli tra «polpa» e «osso». Essi appaiono tali da compromettere le prospettive di sviluppo regionali, giacché riproducono – a scala geografica più grande – le stesse problematiche (talora esasperandole) dibattute da così tanto tempo a scala nazionale e sovranazionale.

Le aree interne costituiscono l'elemento più evidente della discontinuità geografica e della selettività territoriale del processo di sviluppo.

Le cause storiche di tale situazione sono riferibili a due distinte tipologie: a) cause *naturali* (geomorfologia, accessibilità, ecc.); b) cause *umane* (dotazioni infrastrutturali, insediamenti produttivi, ecc.). Come conseguenza generale, tali aree sono state indebolite da un'emorragia di risorse, soprattutto di quelle di qualità più elevata e sono rimaste al margine o escluse dalle grandi trasformazioni degli assetti produttivi.

Per quanto concerne specificamente la Calabria:

a) la regione non è stata interessata dal processo di decentramento produttivo e di ricentralizzazione esogena dei servizi alla produzione;

b) non ha mostrato significativi fenomeni di sviluppo autocentrato e la collegata ricentralizzazione endogena di servizi alla produzione;

c) ha mantenuto attività economiche e forme di organizzazione sociale tradizionali che non consentono la competitività sul mercato, l'innovazione e il ricambio delle attività;

d) continua ad avere una posizione di marginalità nel processo di sviluppo nazionale, sicché permane necessaria l'erogazione di sussidi per l'integrazione dei redditi familiari.

Quasi sempre le poche risorse esistenti sono rimaste non valorizzate o sono state oggetto di valorizzazione «esterna»: inoltre le situazioni più significative dal punto di vista delle potenzialità di sviluppo hanno continuato ad avere una localizzazione costiera.

Gli interventi più rilevanti che hanno riguardato le aree interne sono state la creazione di due parchi nazionali: quello del Pollino (previsto sin dal 1968 e che si estende per la maggior parte in Basilicata) e quello dell'Aspromonte, interamente nella provincia di Reggio Calabria, esteso circa 800 Kmq., entrambi ancora in corso di organizzazione.

Nel caso della Calabria, tra i motivi principali che

* Questo testo fu presentato da Pietro Mario Mura in occasione di un seminario interno del gruppo di ricerca tenuto a Napoli il 22 marzo 1996. Si trattava di un documento di lavoro, testimonianza di un *work in progress* che Mario aveva prodotto in vista di una sua rifinitura. Lo pubblichiamo così come fu scritto, con minimi ritocchi redazionali, a testimonianza dell'apporto di riflessione di un collega la cui scomparsa ha prodotto un grande vuoto nel nostro lavoro e nei nostri affetti (*nota dei curatori*).



stanno alla base della descritta situazione generale delle aree interne vi è la circostanza che il sistema delle infrastrutture di trasporto ha in massima parte ricalcato, nella propria diffusione, le direttrici territoriali tradizionali e non è stato utilizzato strategicamente (se non occasionalmente, come nel caso dell'autostrada A3, da Salerno a Reggio Calabria) come leva per promuovere direttrici di sviluppo alternative.

Per effetto di questo stato di cose oggi le aree interne coprono circa i 2/3 del territorio regionale.

La scarsa «accessibilità» va considerata non solo nei termini della esistenza del collegamento viario (e/o ferroviario), ma anche tenendo conto dei tempi, costi e condizionamenti (climatico-ambientali) di tali collegamenti, discendenti dalla morfologia della rete di trasporto e dalle caratteristiche tecnico-costruttive dei suoi singoli segmenti.

In linea generale, si può affermare che lo sviluppo della rete sia avvenuto sotto l'influsso di due fattori:

1) l'adattamento alle esigenze di collegamento nazionali. Sotto tale profilo l'armatura fondamentale della rete si è configurata come il «corridoio» per i collegamenti della Sicilia con il continente e le aree joniche meridionali, sfruttando a tal fine la direttrice tirrenica. Ne sono evidenze i tracciati autostradali e ferroviario;

2) sotto il profilo interno regionale, l'adattamento alla direttrice di collegamento dei centri principali (essenzialmente la «direttrice delle piane»), che ha conosciuto qualche limitato temperamento solo recentemente (ne sono esempi la strada Jonio-Tirreno in provincia di Reggio Calabria e la Cosenza-Crotone nelle province di Cosenza e di Catanzaro).

Le «deformazioni» così introdotte nella rete non hanno consentito di realizzare tre obiettivi di fondamentale momento per un'equilibrata organizzazione del territorio regionale e per l'innescio di processi autopropulsivi, non effimeri, di valorizzazione delle sue aree interne:

1) l'accessibilità, in tempi accettabili, alla più ampia gamma di servizi (civili, ricreativi, scolastici, sanitari, produttivi, ecc.) da parte di «tutta» la popolazione regionale. Ciò è motivo non secondario della spinta, non solo psicologica, all'esodo e alla redistribuzione interna della popolazione;

2) l'accesso razionale alle risorse regionali (turistiche, produttive in senso stretto, artistiche, ecc.), al fine di favorirne l'immissione nei circuiti nazionali. Tra le risorse per lo sviluppo vanno anche compresi i «reticoli» urbani, la cui rilevanza è fondamentale in una regione con struttura urbana molto fragile e gerarchicamente incompleta e per la cui esi-

stenza e rafforzamento l'accessibilità è fattore indispensabile;

3) la creazione di «circuiti» di collegamento per accrescere la sicurezza degli insediamenti, ove si tenga conto dei numerosi rischi ai quali sono sottoposti (sismico, idrogeologico, ecc.) e della correlata necessità del più sollecito intervento in caso di calamità. La situazione dei collegamenti di molti centri, con strutture «a pettine» (emblematica la situazione del versante jonico, soprattutto reggino) è un ulteriore elemento di accentuazione dei rischi e delle conseguenze negative delle calamità.

Il rapporto tra popolazione e risorse

Pur se quasi sempre la rarefazione della presenza umana e il conseguente scarso presidio esercitato dall'uomo sul territorio coincidono con le situazioni di maggiore degrado e abbandono, non si può affermare a priori che la diffusione della presenza umana costituisca il principale limite a un'adeguata valorizzazione delle risorse locali. Ma non significa neppure che essa non rappresenti uno dei fattori determinanti e che non possa addirittura divenire fattore di destabilizzazione se incide significativamente sullo sfruttamento di una particolare risorsa (ad es. l'uso turistico delle risorse ambientali).

Quindi le aree interne possono essere sia sottopopolate che sovrapopolate. Da questa situazione si è generalmente cercato di far scaturire un rapporto di causalità tra il livello dell'insediamento umano (che rappresenterebbe il principale limite) e l'adeguata utilizzazione delle risorse presenti.

In Calabria la relazione negativa tra livello di popolazione, situazione dell'urbanizzazione e risorse disponibili è evidenziata da ampie aree di *vuoto insediativo* e da un *microcosmo* di piccoli e piccolissimi insediamenti che intrattengono un debolissimo rapporto produttivo con il territorio.

La possibilità di valorizzazione/rivalorizzazione delle aree interne richiede un intervento capace di incidere su entrambe le componenti della loro *deprivation*, coniugando la logica dello sviluppo «integrato» – che intervenga unitariamente su tutti gli aspetti della marginalità e del sottosviluppo – con quella dell'intervento in campo infrastrutturale.

La scelta delle risorse umane e ambientali da valorizzare è funzione delle dinamiche sociali ed economiche, spesso di origine esogena. Nel caso delle aree più svantaggiate, sono quasi sempre le spinte esogene a definire il significato delle risorse e, conseguentemente, a sancire il carattere marginale o meno delle aree, vale a dire stabilire cosa e come debba essere valorizzato. Queste affermazio-

ni si attagliano bene alla situazione della Calabria.

È perciò facile rendersi conto che la promozione di un processo di sviluppo endogeno incontra numerosi vincoli, posti alle diverse scale (UE, nazionale), che possono spingersi a vanificarlo, in quanto sono le esigenze di sviluppo delle aree forti a fare premio.

Il ruolo delle aree interne nel processo di sviluppo regionale: obiettivi di ricerca e di intervento

La problematica delle aree interne è di grande valore strategico perché costituisce la premessa di qualunque intervento di *recupero e/o rivalorizzazione*, soprattutto della risorsa «territorio».

Tuttavia il concetto di «area interna» risulta scarsamente operativo per almeno due ragioni:

1) i provvedimenti di intervento nel Mezzogiorno d'Italia hanno utilizzato la denominazione di aree *particolarmente svantaggiate* (l'osso del territorio). La Calabria e molte province del Mezzogiorno vi sono state incluse per intero;

2) le aree interne costituiscono una sub-categoria di quelle particolarmente svantaggiate.

Dopo il Progetto Speciale n.ro 33 per il Mezzogiorno interno si sono sviluppati studi, ricerche e iniziative tendenti ad affrontare in termini operativi la problematica delle aree interne (è sufficiente l'esempio delle delimitazioni territoriali per le azioni integrate relative ai Pim). Caratteristica comune è che essi hanno presentato tali aree come realtà territoriali indifferenziate al loro interno. Ciò può essere fonte di conseguenze negative, sotto il profilo della efficacia degli interventi, per il concorso di diversi motivi:

– l'enorme estensione delle aree interne (che in Calabria, secondo la delimitazione ufficiale fatta dalla Regione – che corrisponde alla minima estensione – ammontano al 41,3% della superficie totale regionale);

– la rigidità della definizione che presenta la delimitazione come un fatto indifferenziato di «discontinuità» territoriale;

– il conseguente rischio di non-integrazione territoriale delle iniziative di intervento proposte;

– la difficile individuazione delle risorse locali valorizzabili autonomamente, di quelle potenziali e della articolazione interna delle aree in quanto a necessità, prospettive e gradualità dell'intervento.

Al fine di superare tali limitazioni è necessario, prioritariamente, perseguire due obiettivi:

1) eseguire una ricognizione – sia pure indicativa – delle condizioni di tali aree, dei loro problemi,

delle loro potenzialità, in modo da definire una «tipologia». In questa direzione va tenuto conto delle direttrici e direttive territoriali di sviluppo individuate nello schema di Pter e nei programmi discendenti da azioni integrate, da piani di settore e da altri strumenti di intervento regionali.

A tal fine l'analisi delle aree interne può essere condotta seguendo due distinti approcci:

a) uno *statico-descrittivo*, di tipo meramente classificatorio, mirante alla individuazione di una tipologia di aree, finalizzato principalmente alla redazione di un inventario dei problemi presenti in tutte le aree interne;

b) uno *dinamico-funzionale* che parta da una definizione e individuazione delle aree interne (e, quindi, inglobi il primo punto di vista) e ne definisca il carattere mediante un approccio «relazionale», sulla base delle loro relazioni con le altre aree, fornendo così indicazioni sui meccanismi di sviluppo, sulle loro cause e su come si traducono nella diversità dei caratteri interni;

2) pervenire alla identificazione di strategie e di opzioni (politiche) di intervento (relative ad ambiti territoriali, piuttosto che a settori di attività) che tengano conto dei comportamenti dei soggetti economici, pubblici e privati, interni ed esterni alle aree, delle aggregazioni di interessi diffusi, ecc., che presiedono al loro sviluppo.

In tal modo è possibile introdurre diverse scale territoriali alle quali analizzare i processi di concentrazione e di diffusione spaziale dello sviluppo, tenendo conto della loro dimensione temporale (fasi dello sviluppo).

Problemi di metodo e di contenuto

Il lavoro ha fatto proprie le indicazioni di metodo scaturite dal dibattito del Gruppo di lavoro e, in particolare:

a) come scelta strategica generale assume l'ottica dello sviluppo «sostenibile». In tale ottica si deve osservare che il rapporto tra insediamenti, attività e ambiente può divenire – come accennato – fattore di destabilizzazione se si realizza lo sfruttamento eccessivo di una particolare risorsa (ad es. delle risorse ambientali in seguito a valorizzazione turistica). Essenziale diviene quindi il rapporto (più o meno equilibrato) che si instaura tra la popolazione, il sistema delle attività e l'ambiente.

Questa situazione può essere collegata a dinamiche sociali ed economiche, spesso di origine esogena che ridefiniscono il significato delle risorse e la posizione delle aree nel contesto economico nazionale e mettono a dura prova la capacità di reazione



dei sistemi locali, soprattutto quando l'incidenza è legata a forti pressioni conseguenti alla realizzazione di grandi infrastrutture (centrali elettriche, dighe, ecc.):

b) come ipotesi di lavoro privilegia l'ottica «locale» (da accogliere con prudenza, per non perdere il nesso logico e metodologico locale/globale); in particolare, mira a investigare il ruolo dei processi «localizzati»; gli attori sociali che ne sono portatori, le loro strategie e i vincoli (fisici, ecc.) che incontreranno.

In questa prospettiva, individuare le diverse tipologie di aree (delle quali quelle interne costituiscono la categoria più significativa, in alcuni contesti territoriali), avviene considerando lo sviluppo del sistema territoriale come risultante di una componente esogena che attiene al manifestarsi, in sede locale, dei processi generali che modellano l'organizzazione del territorio alla piccola scala e di una endogena che attiene al funzionamento dell'economia e della società «locali». Questo approccio consente di salvaguardare le specificità e la «storicità» dello sviluppo passato e consente, altresì, di prevedere alcune traiettorie del comportamento futuro;

c) preso atto che i modelli di sviluppo sin qui perseguiti hanno privilegiato soprattutto interventi di grande dimensione, quasi sempre avulsi dal quadro delle risorse reali valorizzabili, che hanno accentuato i fenomeni di polarizzazione e di disgregazione territoriale o hanno perseguito obiettivi di dispersione «a pioggia» degli investimenti, è necessario individuare un modello «diffuso» di sviluppo che privilegi la valorizzazione e/o la rivalorizzazione delle risorse locali e dell'impresa familiare, al fine di realizzare un maggior radicamento della popolazione nel territorio.

Sinteticamente, gli elementi che dovrebbero formare oggetto di indagine sono:

- l'accessibilità interna;
- le condizioni ambientali specifiche;
- le dotazioni di servizi, di capitale fisso sociale, ecc.;
- le risorse valorizzate e potenziali;
- le caratteristiche socio-economiche e fisiche dell'insediamento;
- la individuazione e delimitazione eventuale di sub-aree, definite in base a caratteri comuni, legati sia a risorse esistenti e/o attivabili, sia ad integrazioni territoriali esistenti, anche con centri e realtà esterne alle aree interne.

Non può infatti ignorarsi che l'esigenza di rivitalizzare le aree interne è legata ad ottiche globali che assumano – all'interno di uno schema unitario di analisi e di intervento – tutti gli elementi del quadro

ambientale e socio-economico, finalizzati ad ipotesi di valorizzazione territoriale. Tale concetto è più ampio di quello di semplice valorizzazione economica, in quanto riconosce il valore strategico di risorse e componenti locali (capitale fisso sociale, risorse locali, capacità imprenditoriali, ecc.) cioè specifiche di una data formazione sociale.

Il «Localismo»

La procedibilità di questa impostazione si scontra con un nodo metodologico: quello del «localismo». Il *localismo* è uno dei terreni più controversi dell'attuale dibattito sull'articolazione territoriale dello sviluppo. Secondo alcuni vi sono conseguenze, che si avvertono a livello locale, che sono principalmente il risultato di processi specifici di quelle località, piuttosto che del modo in cui certi fenomeni nazionali sono distribuiti a livello sub-nazionale.

Vi sono alcune ragioni che suggeriscono che vi siano certi processi specifici delle località:

1) malgrado la tendenza alla omogeneizzazione dovuta al crescente controllo «esterno» delle economie locali (che rende queste economie apparentemente fuori del controllo locale), risultano rafforzate le «risposte» che ogni località è in grado di fornire;

2) la crescente capacità delle grandi imprese di frazionare le loro attività in modo da trarre vantaggio dalle più piccole differenze delle condizioni locali (salari, caratteristiche della forza lavoro, ecc.);

3) il fatto che le imprese manifatturiere e di servizio possano muoversi verso e dalle località, il che rende il successo/fallimento economico relativamente arbitrario e accresce le contraddizioni tra i processi e le strutture locali e quelli nazionali/internazionali;

4) l'accresciuto ruolo della spesa pubblica, la cui destinazione non sembra guidata dal mercato, ma è in parte condizionata da fattori economici, sociali e politici locali.

Secondo altri si opera spesso una falsa distinzione tra processi generali e processi locali, mentre vi sarebbe solo da riflettere se possa sostenersi una nuova divisione spaziale del lavoro, basata sulla specializzazione «flessibile», per cui le località *riflettono* soltanto tali cambiamenti, ma non ne sono in alcun modo la causa.

Puntare sulla «località» tende ad oscurare il crescente significato del nesso locale-globale. Alla fine del XX secolo l'economia locale può essere vista solo come un nodo all'interno della rete dell'eco-

nomia globale e appare priva di significato al di fuori di tale contesto.

Le trasformazioni contemporanee costituiscono perciò una minaccia alle località a mano che esse diventano frammentate, integrate e soggiogate dalle forze internazionali, al di là del loro controllo e vittime di una competizione internazionale più intensificata.

Qualunque sia il punto di vista che si presceglie – considerando, semmai, la località come risultato dell'analisi, non come punto di partenza – la struttura economica e sociale di una località può essere vista come il risultato complesso della stratificazione storica dei ruoli di quell'area nelle successive divisioni spaziali del lavoro nazionali e internazionali.

Per mettere a fuoco tale situazione è necessario studiare:

1) la scala spaziale dei processi investigati, cercando di cogliere cosa è stato fatto nel resto della nazione – nei diversi settori economici – che si sia ripercosso sulla località;

2) i problemi della rappresentatività della particolare località nel più ampio contesto territoriale di appartenenza;

3) le connessioni eventuali tra i cambiamenti nelle relazioni sociali di produzione e in altre istituzioni locali (società civile, politiche, ecc.);

4) il ruolo delle lotte sociali locali, sia come risultati che come determinanti di alcuni di questi processi apparentemente solo economici.

Per quanto concerne specificatamente i servizi, è utile valutare i cambiamenti strutturali che possono essere imputati al mercato locale, distinguendoli da quelli indotti dall'esterno. A tal fine possono essere particolarmente proficui:

– la valutazione del peso dei servizi «locali» (scuola, sanità, ecc.);

– l'analisi dell'area di gravitazione (specie quella per lavoro).

Le aree di studio

Una ricerca AGEI dei primi anni '80 ha analizzato anche per la Calabria il comportamento demografico della regione nelle diverse fasi del processo di urbanizzazione italiano postbellico e le relazioni tra andamento demografico e valorizzazione socio-economica del territorio. In particolare, l'analisi ha posto in evidenza l'enorme estensione delle aree di spopolamento, non limitata alle sole aree interne, che coprono i 4/5 della superficie regionale e, correlativamente, il rafforzarsi o l'affermarsi di limitati fenomeni di polarizzazione, favoriti

dalla situazione generale della urbanizzazione regionale, caratterizzata da microcosmi insediativi non integrati tra di loro e con insufficiente o debole base economica.

I terreni dissestati o dissestabili coprono circa la metà della superficie regionale e le situazioni di dissesto idrogeologico e ambientale si sono particolarmente aggravate nell'ultimo quindicennio. La morfologia del territorio regionale non ha storicamente fornito un valido supporto allo sviluppo degli insediamenti, soprattutto interni (i 9/10 del territorio sono montani e collinari, con i rilievi spesso precipiti sul mare e la pianura è estesa meno di 1/10 della superficie). Il sito ha anzi costituito sovente un limite allo sviluppo fisiologico dei centri.

Un altro rilevante punto di vista è quello demografico. Nell'arco degli anni 1971-1991 la popolazione calabrese ha subito un incremento di appena il 4,1%, a fronte di un incremento a scala nazionale del 4,9%. Se si considerano distintamente gli intervalli censuari si nota che nel 1981-91 l'incremento regionale è stato appena dello 0,3% (praticamente crescita «zero»). Tra il 1971 ed il 1991 circa 200 mila calabresi hanno abbandonato la regione. Solo un alto tasso naturale ha consentito alla popolazione di crescere, sia pure molto modestamente. Tuttavia, ove si guardi alla distribuzione della popolazione all'interno della regione, può parlarsi di «tre Calabrie», sia in riferimento all'entità dell'incremento che alle modalità della distribuzione territoriale.

Si è assistito a un'inarrestabile perdita demografica della montagna e dell'alta collina a favore della bassa collina e della pianura. Nel 1951 la popolazione era percentualmente distribuita per il 25,4% in comuni montani, per il 61,9% in collina e per il 12,7% in pianura (ove insistono solo 22 comuni e non sono compresi i capoluoghi). Nel 1981 le percentuali erano divenute rispettivamente il 24,1%, il 62,4% e il 13,5%. Nel 1991, infine, le percentuali hanno raggiunto, rispettivamente, il 23,6, il 62,6 e il 13,8%.

Il fenomeno appare tuttavia molto più accentuato di quanto le percentuali non indichino, in quanto i dati citati non registrano il caso dei centri «sdoppiati» in un nido d'aquila arroccato in alto, in luogo quasi inaccessibile, e in una «marina» di recente formazione o espansione e quindi gli spostamenti interni ai singoli comuni. Ove si faccia riferimento alla popolazione realmente ospitata nelle frazioni costiere e di pianura si perviene a una percentuale prossima al 30%.

È comunque utile – per gli sviluppi operativi – una più attenta disamina della distribuzione delle aree di spopolamento. In provincia di Cosenza distinguiamo il dispiegarsi di aree di esodo che com-



prendono il Pollino, le propaggini calabresi del Sirino, sino alla Catena Costiera, le sezioni interne e le frange della Sila e della Catena Costiera.

In provincia di Catanzaro le aree di esodo comprendono la frangia meridionale della Sila Piccola e le Serre Meridionali che si saldano in un continuum con le aree di esodo del Reggino.

Nel caso della provincia di Reggio Calabria è facile affermare che ci si trova in presenza di un'ampia area di esodo che si estende dall'Aspromonte alle Serre e a tutta la fascia costiera jonica (fatto unico in Calabria e in Italia).

Dal punto di vista operativo è possibile distinguere una triplice tipologia di aree interne, secondo la loro suscettività di valorizzazione:

a) *Aree di tutela e di conservazione*, dove il grado di dissesto geomorfologico, le asprezze del rilievo e le difficoltà meteo-climatiche sono di tale rilevanza da rendere indispensabili solo azioni di tutela e di conservazione. Ciò dipende dal fatto che ci si trova in presenza di condizioni ambientali «estreme», tali da escludere, nei tempi medio-lunghi, forme di valorizzazione che non siano strettamente connesse con le iniziative di tutela e di conservazione.

b) *Aree di difficile valorizzazione o rivalorizzazione*, determinata dalla scarsa presenza di risorse, da condizioni ambientali spesso al limite o dal rapporto molto sperequato tra le risorse e la popolazione. I condizionamenti che derivano conseguentemente dalla struttura produttiva e dal quadro geomorfologico richiedono un rilevante ammontare di investimenti, sicché non appare realistico un intervento generalizzato.

c) *Aree valorizzabili (o rivalorizzabili)* nelle quali la valorizzazione appare possibile, sia per la natura e varietà delle risorse che per il rapporto (ed equilibrio di queste) con la popolazione residente.

L'interesse della ricerca si è indirizzato verso le

aree del terzo tipo (l'osso del territorio) che coprono circa 4.000 kmq. (poco più di 1/4 della superficie regionale) e si estendono su tutte e tre le province, con prevalenza in quella di Cosenza.

Partendo da questa ampia superficie, troppo ampia per costituire oggetto di un'indagine generale, la ricerca approfondirà un'area più piccola, compresa tra la piana di Sibari che la delimita a nord, le colline joniche di Rossano e di Cirò che la delimitano a est, la breve pianura di Crotona e le colline catanzaresi che la delimitano a sud ed infine la valle dei Crati che la delimita a ovest. Con un'ulteriore approssimazione, l'attenzione è stata focalizzata sulla Comunità montana n. 6 della Sila cosentina, comprendente 14 comuni, e su quella n. 2 della Piccola Sila e della fascia presilana catanzarese. All'interno di queste particolare attenzione verrà dedicata ai comuni di Pedace, S. Giovanni in Fiore, Spezzano della Sila, Spezzano Piccolo e Taverna.

I fattori da prendere in considerazione per raggiungere l'obiettivo conoscitivo dell'indagine sono:

- gli effetti della costruzione del tracciato autostradale e del miglioramento della viabilità secondaria;
- gli effetti della vicinanza (e del decentramento residenziale) dei comuni capoluogo;
- l'esistenza di significativi fenomeni (localizzati o di area) di valorizzazione (turismo, vincoli parco, artigianato; agricoltura e allevamento, ecc.);
- i fenomeni di ripopolamento demografico e la loro connessione con la presenza di attività produttive;
- il ruolo dei trasferimenti regionali, statali e comunitari;
- il ruolo giocato dai «mediatori» e dalla classe politica nella distribuzione delle risorse finanziarie e nel processo di formazione di una imprenditorialità «assistita».